

Indesit, tensione e paura si riparte da 1425 esuberi

● Dopo la rottura delle trattative il gruppo di Fabriano ripropone il piano originario di tagli e delocalizzazioni ● Uno spiraglio per riaprire il tavolo

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Il giorno dopo è quello del rammarico. Quindici ore di trattativa ad oltranza, dalle 16 di lunedì alle 7 del mattino di martedì, si sono concluse con la rottura già nell'aria dal pomeriggio con i 300 lavoratori sotto il ministero che continuavano a intonare cori contro l'azienda. E così la vertenza Indesit è tornata praticamente al punto di partenza, quello del 4 giugno scorso: con oltre 1.425 esuberi. La multinazionale degli elettrodomestici di Fabriano farà partire una procedura di mobilità, il licenziamento collettivo di 1.425 lavoratori suddivisi soprattutto negli stabilimenti di Albacina (Fabriano) e Teverola (Caserta), con la Campania ad avere la maggioranza degli esuberi: sono 680, secondo i sindacati. Sei mesi di trattative con i sindacati, scioperi, nuovi piani con meno esuberi: tutto cancellato. L'ad Marco Milani non ha voluto accogliere le richieste dei sindacati che chiedevano di abbassare il numero degli esuberi ai soli 300 che nei prossimi anni avrebbero potuto andare in pensione, dopo il periodo di ammortizzatori sociali. Nonostante differenze di vedute, Fiom, Fim, Uilm e Ugl sono state unite e hanno deciso che la proposta finale di Milani (calo degli esuberi di qualche centinaio e 83 milioni di ulteriori investimenti) era inaccettabile.

L'APPELLO DEL GOVERNO

Il sottosegretario Claudio De Vincenti non manca però di commentare: «C'erano impegni dell'azienda a rafforzare il radicamento italiano e a chiarire la missione produttiva di ognuno degli stabilimenti. Tutto ciò aveva consentito di azzerare gli esuberi, con la disponibilità a ricorrere solo ad ammortizzatori sociali conservativi e ad escludere licenziamenti per almeno 5 anni. Spiace molto che tutto ciò non sia stato apprezzato dai sindacati con un testo condiviso». Gli rispondono Giovanni Sgambati della Uilm: «E' stata l'azienda a drammatizzare la situazione creando tensioni ingovernabili» e la Fiom: «E' stata l'azienda a rifiutare la nostra proposta unitaria e poi l'aggiornamento della trattativa per tenere altre assemblee».

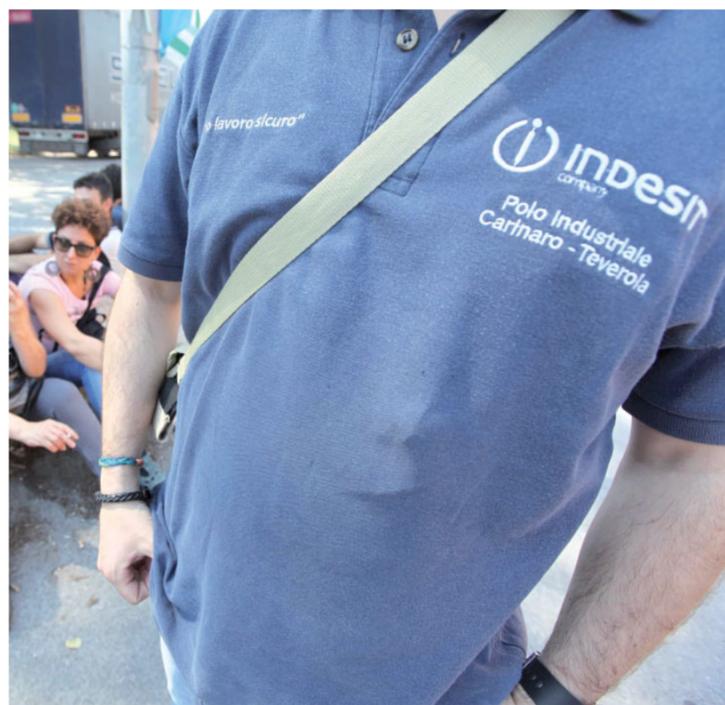
Ma ora che succederà? Si terranno nuove assemblee (quelle di giovedì scorso a Caserta avevano fatto capire che i lavoratori non avrebbero accettato esuberi, mettendo l'accento sulla cancellazione totale del premio di risultato che per molti lavoratori era di 4mila euro netti l'anno) negli stabilimenti con la quasi certa proclamazione di uno sciopero per combattere la decisione aziendale. Da parte del governo

arriva un accorato appello al dialogo. «Il governo - spiega De Vincenti - sarà attivo, fin dai prossimi giorni, e determinato a creare le condizioni per riprendere il negoziato. A nostro giudizio continuano ad esistere le basi per arrivare all'intesa. Ci auguriamo che le organizzazioni sindacali riconsiderino la situazione e tornino a sedersi di nuovo al tavolo della trattativa per riannodare i fili del ragionamento bruscamente interrotto». Da parte sindacale la Fim Cisl chiede di «riaprire immediatamente il confronto», la Uilm confida nei «75 giorni di tempo (quelli per trovare un accordo prima della procedura di licenziamento, ndr) per cercare una soluzione che scongiuri i licenziamenti e risulti accettabile sia per lavoratori sia per l'azienda», l'Ugl chiede che «prevalga il senso di responsabilità».

Il piano iniziale di Indesit (ora tornato di moda) prevedeva la delocalizzazione delle produzioni a basso valore aggiunto

...

I sindacati accusano l'azienda di aver voluto drammatizzare una situazione già difficile



Operaio dello stabilimento Indesit FOTO LAPRESSE

(ma più vendute) all'Est, verso la Polonia e Turchia. Se nella primavera 2012 era toccato alla produzione di lavastoviglie a None (Torino) e nel 2010 a Brembate (Bergamo) e Refrontolo (Treviso), questa volta tocca ai forni da incasso (Fabriano), le lavatrici a carica frontale (Comunanza) e frigoriferi e piani cottura da incasso (Caserta). L'azienda ha stabilimenti in Polonia, Regno Unito, Russia e Turchia per un totale di 16mila addetti di cui ormai solo 4.300 nel nostro Paese. Nella partita hanno pesato poi tremendamente i problemi della famiglia Merloni, proprietaria del gruppo (con il capo famiglia e fondatore Vittorio infermo e il garante nominato dalla famiglia, la moglie Franca, bocciata dal tribunale) e la decisione di dare mandato a Goldman Sachs e all'ad Milani di trovare un'alleanza globale. La decisione ha influito non poco sulla vertenza: l'idea di avere come partner Electrolux o Whirlpool, che in Italia stanno già chiudendo stabilimenti, è la prova della voglia di lasciare l'Italia. E anche se i partner fossero i turchi di Arcelik certo tutelerebbero gli stabilimenti in Turchia. E non in Italia. Come spiega il presidente delle Marche Gian Mario Spacca: «La situazione è resa particolarmente complicata dalla scelta degli azionisti di cercare un partner».



Marco Patuano FOTO LAPRESSE

Telecom può vendere Tim Brasil

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Ieri, nell'agitato calendario che porta Telecom Italia verso l'assemblea dei soci del 20 dicembre, è stata una giornata importante. Si è infatti svolto l'incontro fra l'amministratore delegato del gruppo, Marco Patuano, ed i rappresentanti sindacali, durante il quale non sono emerse ulteriori novità relativamente alle strategie aziendali. «Non si è parlato di esuberi», ha subito detto al termine dell'incontro il segretario della Fistel-Cisl, Giorgio Seroa. L'esponente sindacale ha anzi spiegato come l'azienda intenda procedere nel breve periodo con assunzioni di nuove figure professionali, capaci di garantire le competenze per sviluppare le reti di nuova generazione su cui Telecom investirà 3,4 miliardi nei prossimi tre anni. Lo stesso Seroa ha aggiunto che durante l'incontro «l'azienda ci ha confermato che non ci sarà lo scorporo della rete e si procederà piuttosto con una separazione funzionale sul modello inglese open rich».

TIM BRASIL RESTA IN BILICO

Un incontro che ha visto azienda e forze sociali confrontarsi su molti dei temi in evidenza nelle ultime settimane, anche se non è servito a cancellare le perplessità della vigilia. «Da Patuano abbiamo avuto parole contraddittorie ma anche scontate sul Brasile - ha affermato il segretario generale della Slc Cgil, Michele Azzola -. Da una parte ci ha ribadito che l'asset è strategico, ma dall'altra ci ha detto che se arriva una buona

offerta è pronto a vendere Tim Brasil». Parole, quelle dell'amministratore delegato, «che riconfermano tutti i nostri dubbi: una Telecom soltanto italiana non avrebbe infatti una massa critica sufficiente per competere con gli altri player globali. Sarebbe l'inizio del declino».

Patuano, ha aggiunto il sindacalista della Slc-Cgil, ha poi spiegato ai rappresentanti dei lavoratori che il consiglio di amministrazione ha deciso di procedere con l'emissione di un bond convertendo perché «porta dei capitali subito, mentre per l'aumento di capitale, che per Patuano sarebbe stata comunque una soluzione migliore, al momento non c'erano le condizioni». Non è poi mancato un confronto sulla recente e discussa vendita di Telecom Argentina per un importo di circa un miliardo di dollari. L'operazione è stata contestualizzata dal primo dirigente del gruppo «all'interno delle problematiche di quel Paese che l'hanno trasformata in un asset non più strategico per Telecom». Infine, in relazione al piano di investimenti triennale recentemente illustrato dall'azienda, il giudizio di Azzola è stato duro. «Gli investimenti sulla rete - ha dichiarato l'esponente sindacale - passano da 3 a 3,4 miliardi di euro nel triennio, quindi si tratta soltanto di un remix degli stanziamenti che passano dalla parte commerciale alla rete». Infine, si è appreso che per il prossimo 26 novembre i sindacati convocheranno il coordinamento nazionale delle tlc per approfondire con le Rsu la discussione sul piano industriale.

Il mercato dell'auto risale in Europa, ma senza la Fiat

LA. MA.
MILANO

Si riprende il mercato dell'auto in tutta Europa, ma la Fiat non aggancia la ripresa. E continua a perdere quota. Ad ottobre il settore chiude a +4,6% con 1.044.921 vetture immatricolate, contro le 999.266 di un anno fa. E, come sottolinea l'Accea (l'associazione dei costruttori europei), «è la prima volta dal settembre del 2011 che la domanda cresce per due mesi consecutivi». Ma l'Italia resta l'unico Paese in controtendenza, -5,6% con 110.841 vetture, rispetto alle 117.397 di ottobre 2012. Nello stesso mese, il gruppo Fiat ha immatricolato oltre 60mila vetture in Europa, il 7,3% in meno nel confronto con un anno fa. La quota del gruppo è del 5,8% in calo di 0,7 punti percentuali rispetto all'anno scorso, nonostante sia in cresci-

ta rispetto al 5,4% di settembre 2013. Ancora una volta, dice il Lingotto con una nota, il risultato è stato fortemente penalizzato dal risultato negativo in Italia (-5,6%), mercato di riferimento.

IL BOOM DELLA SPAGNA

Poi segnala i risultati positivi ottenuti in Francia, dove in ottobre i volumi aumentano dello 0,4% in un anno, e soprattutto in Spagna (+38%, dato trainato dalla politica di forti incentivi). Nei primi dieci mesi la flessione delle vendite è dell'8% (619.295 immatricolazioni), con una quota di mercato in calo al 6,2% dal 6,5% dello stesso periodo 2012. «Con 500 e Panda - continua la nota - Fiat conferma il primato nel segmento A (quota 27,6%) e 500L è ancora la vettura più venduta del suo segmento. In Europa Jeep cresce del 6,4% e Lancia sale in Francia (+16,9%) e Spa-

gna (+8,8%)».

Se Fiat sta sulla difensiva, molto preoccupata è l'Anfia, l'associazione di categoria: «Evidentemente - dice il presidente, Roberto Vavassori - mancano le condizioni affinché il nostro mercato possa ripartire, mentre il Regno Unito e la Spagna addirittura sono riusciti a invertire il trend nel progressivo da inizio anno, recuperando il segno positivo (+10,2% e +1,1% rispettivamente). In Italia la contrazione del mercato prosegue ininterrotta da 26 mesi e il consuntivo delle immatricolazioni da inizio anno è a -8%». L'Anfia chiede a «governo e ministeri competenti di prendere a modello quanto fatto in questi mercati e avviare un piano di politica industriale e di investimenti». Secondo Vavassori, «in attesa di mettere in atto queste misure, è possibile introdurre nel breve periodo almeno la progressiva armonizzazio-

ne della fiscalità italiana a quella europea per le auto aziendali».

Sul tema interviene anche il senatore Pd Massimo Mucchetti, presidente della commissione Industria, che parla di un episodio rivelatore dei rapporti tra i vertici Fiat e le istituzioni: «Tra fine luglio e i primi di agosto - racconta - abbiamo invitato formalmente l'ad di Fiat in Commissione. I suoi ambasciatori ci hanno spiegato che per novembre si poteva fare. Non avendo più avuto notizie, quando abbiamo sollecitato una risposta ci hanno detto "qual è l'interesse a sentire Fiat? Non ci molestate". «Fiat è un'azienda - aggiunge Mucchetti - che quando il mercato va male sospende gli investimenti e la produzione di nuovi modelli». E su Marchionne, Mucchetti è tranchant: «Dice che in Italia non si può fare industria perché lui non è capace a farla».

FIM-CISL

Come cambia il lavoro in casa del Lingotto: 7500 questionari

La Fim Cisl lancia una ricerca sul lavoro in Fiat. «Le persone e la fabbrica» è la prima ricerca del genere dagli anni 80. Si tratta di uno studio sul nuovo modello organizzativo (il World class manufacturing, Wcm). Il comitato scientifico guidato dal prof. Luciano Pero ha portato avanti interviste, focus group e ora consegnerà 7.500 questionari ai lavoratori. «L'obiettivo è capire e migliorare le condizioni dei lavoratori e la loro partecipazione all'interno dell'impresa».